

Le considerazioni dell'oratore Demostene sui meccanismi decisionali collettivi nell'Atene del IV sec. a. C.

Gianluca Pasini

Università di Pisa
lucapaso71@libero.it

Abstract The paper aims to analyze the deliberation-way of the Athenians, especially according to Demosthenes' point of view. The orator blames his fellow-citizens for their fickleness, their inconsistency and incongruity, their tendency to withdraw themselves from responsibilities, when they gather in Assembly in order to take a resolution. Which reason, if any, lies behind this criticism? In accordance with the circumstances, the orator asks for a rational debate or prepares in the way he wants the attitude of the audience; he can appreciate or blame it; and the attitude rebuked could be understood both as a fact as well as a provocative warning. Moreover Athenian people, bringing actions like *eisangelia*, *probole*, or *graphe paranomon* against *rhetores* who have cheated it, wants to reaffirm the right and non-culpable exercise of its sovereignty and the non-responsibility for the vote it has given taking their advice. But these procedures are at the same time tools *rhetores* exploit not just for moral principle, but rather for individualistic reasons in the political struggle between them.

Keywords: Demosthenes, Athens, democracy, deliberation, politics

Received October 2015; accepted April 2016.

0.Introduzione

Assai utili all'analisi del tema del Congresso palermitano e, in particolare, allo studio dei processi decisionali collettivi nell'Atene democratica sono le considerazioni formulate da Demostene nelle demegorie e nella raccolta dei *Prooemia*. Prevalentemente costituita da esordî di discorsi demegorici, scritti perlopiù come *Entwürfe* e, in misura minore, come *Übungsstücke*, questa raccolta, oltre a costituire il vero vivaio dell'oratoria assembleare demostenica, perché aiuta a capire come si siano formati i discorsi poi pubblicati¹, mostra l'esperienza, da parte dell'oratore, delle consuetudini assembleari del IV sec. a. C. e la sua dimestichezza con esse².

¹ Così CANFORA 1989: 115; CANFORA 1990: 341. Per la tipologia dei varî *Prooemia*, riprendo la dizione tedesca contenuta nel corposo e fondamentale studio di RUPPRECHT 1927: 365-432.

² Il valore documentario dei *Prooemia*, specie sui motivi delle critiche rivolte al popolo riunito in Assemblea, è riconosciuto da SINCLAIR 1988: 204.

Quando sono riuniti, i membri dell'Assemblea – accusa Demostene nel *Prooem.* 13³ – preferiscono ascoltare coloro che parlano di tutto, fuorché esprimere le proposte migliori, quantunque essi, singolarmente, prima di riunirsi e tolta la seduta, sappiano individuare τὰ δέοντα, ovvero le misure più adatte alla situazione (§ 1). Egli critica così l'incongruenza degli Ateniesi, che, pur conoscendo individualmente le misure necessarie da prendere, sono recalcitranti a prendere decisioni vincolanti a metterle in atto e si sottraggono al loro dovere civico di prestare i servizi necessari, tra cui anche le liturgie (§ 2). In un'altra occasione, Demostene si mostra indignato che l'Assemblea ascolti con partecipazione coloro che parlano conformemente ai desiderî di essa, ma protesti d'essere stata ingannata, qualora il corso degli eventi smentisca le sue aspettative (*Prooem.* 24,1). Vivo desiderio dell'oratore è, invece, che gli Ateniesi dimostrino, durante l'attuazione delle deliberazioni, lo stesso atteggiamento che le ha ispirate, affinché nessuno dei consiglieri sia esposto a ritorsioni e la responsabilità dell'approvazione delle proposte sia ripartita tra loro e l'uditorio che le ha appoggiate (*ibid.*)⁴.

Tramite l'inquadramento delle affermazioni di Demostene nel contesto della produzione oratoria, storiografica e teatrale, coeva e anteriore, si analizzeranno due motivi degni di nota, ossia: 1) la volubilità dell'uditorio; 2) la tendenza del δῆμος ateniese alla deresponsabilizzazione collettiva. Al punto 3) si formuleranno le ragioni di tali atteggiamenti, ragioni istituzionali, politiche e retoriche.

1. La volubilità dell'uditorio e il mutare decisioni

Nella *Seconda Olintiaca* Demostene accusa gli Ateniesi di oscillare, in rapporto agli eventi, tra esitazione, tentazione all'inerzia, illusione, rissosità, esaltazione (§ 25) e deplora il fatto che essi, col mutare delle circostanze, siano incostanti e volubili nelle decisioni circa i preparativi militari (come si nota anche in III 4-5; X 21; *Prooem.* 20,2; *Prooem.* 34,4). Le critiche di Demostene non sono prive di precedenti. Anche Isocrate ha stigmatizzato il fatto che gli Ateniesi, pur vantando grande esperienza di parole e azioni, siano così incoerenti da mostrare nello stesso giorno e sulla stessa questione pareri differenti; tanto che quello che essi biasimano prima di recarsi in Assemblea, lo votano poi per alzata di mano, e, poco dopo, tolta la seduta, criticano le decisioni prese (*Sulla pace*, 52)⁵. Prima ancora, Aristofane, negli *Acarnesi*, per bocca del Coro, definisce gli Ateniesi ταχυβούλους e μεταβούλους (vv. 630, 632)⁶; e

³ I singoli proemî saranno citati secondo la numerazione dell'edizione CLAVAUD 1974.

⁴ In un passo del *Prooem.* 25, Demostene si mostra consapevole, con forte rammarico, che, se una proposta varata con l'appoggio della maggioranza del popolo si rivela infruttuosa, esso si ritiene ingannato e, mutata subitaneamente la sua disposizione d'animo verso l'oratore che l'ha avanzata, accoglie con favore coloro che in precedenza l'hanno avversata (§ 2). Sul motivo della deresponsabilizzazione collettiva, cf. MILLER 2002: 413.

⁵ Sull'assurdità rilevata da Isocrate nella conduzione di Atene della politica interna, cf. MATHIEU 1925: 128; GILLIS 1970: 204.

⁶ La volubilità degli Ateniesi di fronte al mutare delle circostanze è oggetto del sarcasmo dell'interlocutore di Cremete (Aristoph. *Eccl.*, 797-798; cf. anche vv. 791-793; 826, 829) e di Prassagora, che non si pèrita di stigmatizzare il comportamento del popolo (vv. 193-196, 205).

Menelao, nell'*Oreste* euripideo, rimarca la facilità con cui lo stato d'animo dell'uditorio passa dalla pietà al furore (vv. 696-703)⁷.

Per quanto concerne la revisione dei decreti, Demostene, a seconda della convenienza, ora si mostra risolutamente contrario a rivedere le deliberazioni prese, ora ne caldeggia con disinvoltura il riesame. Egli talora incoraggia il ripensamento di una posizione che egli avversa (*Prooem.* 27,2; *Prooem.* 31,4; *Prooem.* 48,1-2)⁸; talaltra si limita a constatare, senza prendere posizione, il mutare opinione (μεταγγινώσκειν) degli schieramenti (*Prooem.* 4,3)⁹. Talaltra, infine, stigmatizza l'abbandono di una posizione da lui condivisa, talaltra denuncia le ripercussioni nefaste del rimettere in discussione le deliberazioni (*Prooem.* 28,1 e in *Prooem.* 33,1).

Biasimando il tentativo, da parte dello schieramento avversario (verosimilmente dell'*entourage* di Eubulo), di riaprire il dibattito, Demostene osserva che maturare la convinzione della bontà delle misure da prendere, nel momento in cui su di esse si delibera, e deporre ostilità pregiudiziali sono due atteggiamenti che scongiurerebbero l'inconcludenza delle deliberazioni, definita a chiare lettere come una delle consuetudini più rovinose per la città (*Prooem.* 33,2; *Prooem.* 34,1)¹⁰. Consapevole che le deliberazioni collettive dipendono da fattori emotivi, Demostene spiega di aver preso la parola solo per rafforzare la convinzione e la fermezza dell'assemblea, che egli teme possa altrimenti vacillare (*Prooem.* 33,3)¹¹; allo stesso modo, il Pericle tucidideo suole pronunziare i suoi interventi per rafforzare la disposizione d'animo dei concittadini e per rinsaldare il loro coraggio dopo che essi si sono abbandonati a paure irrazionali (II 65,9)¹². L'oratore, dunque, interviene *per controbilanciare l'emotività*.

⁷ Cf. de ROMILLY 1975: 25-28, 31.

⁸ Sulla diversità di pareri come elemento che consente proficui ripensamenti e che previene la città dal prendere deliberazioni che solo in un secondo tempo possono rivelarsi dannose, cf. OBER 1989: 298-299. Parallelamente, nell'ambito dell'oratoria giudiziaria, il mutamento di opinione della corte è presentato come atto di saggezza (Andoc. II 6; Lys. XIX 53) o, ad ogni modo, come una decisione comoda e auspicabile – specie se a fronte di una conseguenza irreparabile come la condanna a morte (Antipho V 94) – o presa sulla base di una più fondata cognizione di causa (cf. Lys. XXX 30; Isocr. XVIII 64). Il tempo si rivela allora la condizione preliminare per smorzare l'impulsività o la collera iniziale e rendere possibile il cambiamento di giudizio (cf. Isocr. XV 19). Per il tema, rinvio a FULKERSON 2004: 251-254. Una disamina della questione e dei *Prooemia* da me discussi è anche in YUNIS 1996: 252-255. Cf. pure SWOBODA 1887: 22.

⁹ Lo stesso verbo μεταγγινώσκειν, nella produzione oratoria, indica un processo intellettuale che si traduce in scelte politiche o in verdetti di tribunale e che è salutato ora positivamente (Antipho V 91; Isocr. VI 46; Demosth. XVIII 153) ora negativamente (Andoc. I 140); esso non ha implicazioni morali ed emotive e non è accompagnato da sentimenti di pentimento o rimorso (cf. Isocr. XII 232). Cf. FULKERSON 2004: 254-256.

¹⁰ Sul tema dell'inconcludenza delle deliberazioni nel *Prooem.* 34, cf. SWOBODA 1887: 19-20; RUPPRECHT 1927: 396; YUNIS 1996: 253-254. Per il senso negativo di μεταβουλεύεσθαι di *Prooem.* 34,1, cf. FULKERSON 2004: 256. Per quanto concerne lo stretto nesso tra i *Prooem.* 33 e 34, cf. SWOBODA 1887: 24.

¹¹ Parallelamente, come viene osservato in alcune orazioni giudiziarie, il tener fede, da parte del popolo, alle decisioni prese, costituisce la prova della bontà di esse (come si ricava da Lys. XXVI 20; Isocr. XVIII 21). Cf. FULKERSON 2004: 253.

¹² Secondo Tucidide, Pericle sapeva controbilanciare gli eccessi emotivi dell'uditorio, ora infondendo in esso il timore, per attenuare le sue baldanzose illusioni, ora ispirando sicurezza, se esso era preso da

Permessi dalla prassi istituzionale, i ripensamenti sono riconducibili a determinati atteggiamenti mentali. La ripetizione delle deliberazioni è prevista dall'ordinamento ateniese. Il riesame di questioni già sottoposte all'attenzione del popolo fu, infatti, introdotto da Clistene al fine di limitare gli effetti perniciosi di decisioni avventate prese nell'émpto del momento. Non si tratta tanto del fatto che ogni decreto dell'Assemblea deve preliminarmente essere discusso nel Consiglio (Aristot. *Ath. Resp.* XLV 4; Demosth. XXII 5), quanto piuttosto che alcuni decreti relativi a trattati o accordi di pace richiedono due successive sedute assembleari (Thuc. I 44,1; Aeschin. II 60-61) ed altri devono essere ratificati in una successiva seduta, dopo che nella prima si è raggiunto un certo *quorum* (Andoc. I 87; Demosth. XXIV 45; ps. Demosth. LIX 89-90). Inoltre, tramite la procedura di ἀναψήφισις è possibile riaprire nella seduta successiva una questione già decisa (HANSEN 1991=2003: 447). Quanto alla volubilità dell'uditorio, essa discenderebbe da un atteggiamento erroneo, ovvero da un ascolto fortemente passivo e irrazionale, più volte oggetto di critica. Uno dei bersagli polemici di Demostene è proprio l'ascolto stranito degli Ateniesi, che egli considera una grave e dannosa distorsione delle modalità decisionali (οὐδαμῶς ἄν, ἄνδρες Ἀθηναῖοι, οὔτε τὰ πράγματα χεῖρω γένοιτο, οὔθ' ὑμεῖς ἀτοπώτεροι φανείητε, εἰ [...] μήτ', ἀφέντες ἃ συμφέρει, τῶν πρὸ ὁδοῦ τι περαίνετε, εἴητε δ' ὥσπερ τὰ θέατρα τῶν προκαταλαμβάνοντων [*Prooem.* 33,2]) – (cf. RUPPRECHT 1927: 386, CLAVAUD 1974: 115, YUNIS 1996: 253).

È interessante osservare che il rimproverare la partecipazione passiva o lo scarso senso critico all'uditorio dell'Assemblea o del Consiglio e l'addossare ad esso con durezza le colpe del conseguente cattivo svolgimento della discussione (come si vede in *Prooem.* 52,1 e, per il Consiglio, in Demosth. LI 21) si trovano compresenti nelle parole pronunziate da Cleone in occasione del dibattito sulla sorte da assegnare ai Mitilenesi dopo la loro defezione dalla Prima Lega navale delio-attica. Infatti, dopo aver attaccato sdegnato l'inconcludenza delle deliberazioni – provocata dall'intervento di oratori che, avanzando, a detta di Cleone, tesi inverosimili, cercano di rimettere in discussione deliberazioni già prese – e il ripensamento sulla punizione da infliggere agli isolani, e dopo aver definito la mancata attuazione definitiva delle decisioni prese come il pericolo più grave per la città (Thuc. III 37,3)¹³, il noto demagogo ateniese stigmatizza il fatto che questa, a proprio detrimento, conferisca agli oratori premî per i loro virtuosismi di oratoria e di intelligenza (38,3). Inoltre egli ascrive la responsabilità di tale danno allo straniamento e all'inerzia mentale dei membri dell'uditorio, i quali sogliono, a suo dire, essere «spettatori di discorsi e ascoltatori di azioni» (θεαταὶ μὲν τῶν λόγων... ἀκροαταὶ δὲ τῶν ἔργων [§ 4]), poiché ascoltano i dibattiti degli oratori con lo stesso rapinoso ed acritico diletto con cui assisterebbero a dispute sofistiche (ἀπλῶς τε ἀκοῆς ἡδονῇ ἡσώμενοι καὶ σοφιστῶν θεαταῖς ἐοικότες καθημένοις μᾶλλον περὶ πόλεως βουλευομένοις [§ 7]). Egli critica

una paura immotivata o da scoramento (II 65,9). Per il tema, cf. YUNIS 1996: 83-85; MUSTI 1997: 181, 186; FANTASIA 2003: 456.

¹³ Sul parallelo tra Cleone e Demostene, cf. YUNIS 1996: 253, 256. Frustrati dallo svanire delle ottimistiche previsioni di un conflitto di breve durata, esacerbati dalla rabbia di non poter impedire gli attacchi nemici ed esasperati dall'epidemia di peste, gli Ateniesi, su consiglio di Cleone, decidono di passare per le armi tutti i maschi adulti di Mitilene, che ha defezionato, e di ridurre in schiavitù donne e bambini. Il giorno dopo, però, mutano parere e ritengono troppo crudele tale disposizione; inoltre, viene convocata una sessione straordinaria dell'Assemblea (III 36,2-4). Forse Diodoto e altri moderati percepiscono il mutato stato d'animo e riescono a fare in modo che i pritani convochino una seduta straordinaria dell'Assemblea per riconsiderare le decisioni. Di qui, gli strali di Cleone sul secondo esame dell'Assemblea.

l'ascolto passivo e stranito dei membri dell'Assemblea, che, per eccesso di credulità, prestano fede ad un'evidenza fittizia evocata dalle sole parole dell'oratore, non all'evidenza della circostanza stessa (οὐ τὸ δρασθὲν πιστότερον ὄψει λαβόντες ἢ τὸ ἀκουσθὲν [§ 4]). Cleone presenta, dunque, l'amore per i discorsi come la causa dell'inganno di cui i membri dell'Assemblea sono vittime, e del loro ritornare su decisioni già prese¹⁴. La critica di Cleone è intimamente incoerente, perché ostenta un atteggiamento provocatoriamente antiretorico che è una sapiente opzione retorica¹⁵ e, per quanto egli sembri consapevole delle deviazioni del dibattito assembleare¹⁶, tuttavia è lui stesso a favorirle; la sua critica, infatti, è mossa da interesse personale¹⁷.

Certo, mettere in guardia il δῆμος dagli inganni altrui o rimproverarlo per la sua credulità o la sua deresponsabilizzazione è uno stratagemma retorico per assicurarsene la προσοχή¹⁸. Nondimeno, il motivo dell'ascolto passivo e immaturo dell'uditorio è oggetto di critiche di altri autori. In una fittizia allocuzione a Timoteo contenuta nell'*Antidosis* (§§ 137-138), Isocrate osserva come la moltitudine presti ingenuamente fede ai ῥήτορες; il popolo, così, come asservito, rimette il proprio destino nelle mani di politici dappoco e si fida acriticamente di loro (cf. Aristoph. *Eccl.*, 176 s.; Aeschin. III 220-225, 234; Demosth. III 31; XXIII, 147). La critica all'ingenuità o alla bonomia di chi ascolta compare pure nell'unica demegoria superstite scritta da Lisia (XXXIV 2) e anche nel lungo esordio della demegoria fittizia *Sulla pace* di Isocrate spesseggia il biasimo sull'incapacità decisionale dei membri dell'Assemblea (§§ 9, 13). Infine, Socrate, nel *Fedro* di Platone (257e-258b), sottolineando come i politici amino dare ἐπιδείξει della loro abilità oratoria e

¹⁴ Cleone accusa il *demos* di lasciarsi guastare moralmente da oratori bramosi di dar sfoggio di eloquenza ed intelligenza. Alcuni studiosi hanno ritenuto che in tale critica vi sia qualcosa di vero. Rinvio a COGAN 1981: 206-208; OBER 1989: 158-160. Cf. da ultimo anche YUNIS 1996: 90-91.

¹⁵ Si rinvia a: WASSERMANN 1956: 32; WESTLAKE 1968: 63; de ROMILLY 1975: 27; RHODES 1994: 207-208; COZZO 2010: 79-80.

¹⁶ «Demosthenes... follows [corsivo mio] Cleon's point that conduct of free debate is no guarantee against the threat of deceptive communication» (HESK 2000: 168, 249, 254).

¹⁷ L'opposizione di Cleone al riesame della questione dei Mitilenesi si spiega con il fatto che egli, per giustificare e, anzi, per coonestare la sua posizione, riconosce valida ed efficace solo una deliberazione collettiva che sia espressione di un sentimento vivo e immediato; egli inoltre vede il dibattito razionale e aperto come un impedimento all'azione e al governo di un impero, nonché come un fattore che ottunde il giudizio della decisione politica. Benché liquidi sprezzantemente l'ascolto di oratori a lui concorrenti come un indulgere rovinoso al piacere dell'eloquenza, la sua arringa stessa è informata ai modi della retorica: disapprova che chi delibera ceda a sentimenti, se questi sono di pietà, ma sostiene che ad altri sentimenti (quelli di ira) occorre indulgere. Rinvio a MORAUX 1954: 8; ANDREWES 1962: 64, 72-73; WINNINGTON-INGRAM 1965: 71, 74; KAGAN 1975: 81-82; COGAN 1981: 50-52; MARA 2008: 55-57, 97-98. Osservo infine che, quantunque l'uditorio di un discorso all'assemblea riportato da Tucidide sia in genere indiviso (LONGO 1983: 140), Cleone cerca di dividere l'uditorio stesso fra quanti vogliono apparire più avveduti delle leggi e quelli che si sentono intellettualmente più limitati (Thuc. III 37,3-4), mentre Diodoto si oppone a questo (cf. soprattutto 42,5).

¹⁸ È sempre per acquistare rispettabilità di fronte al δῆμος che può minacciare di limitarne la παρηγορία, che l'oratore lo accusa di essere stato infrollito, fiaccato e ridotto all'indolenza dagli oratori che cercano di compiacerlo (come si vede in Demosth. VIII, 32-33), o di esserne in condizione di schiavitù (III, 30-32) e di essersi moralmente immeschinito (*ibid.*). In ambito giudiziario, si presenta l'eloquenza dell'avversario come maliosa e pericolosa, per cercare di vanificarne il fascino sui giudici. A tal proposito rinvio a OBER 1989: 177.

gratificare i loro sostenitori, riduce implicitamente l'Assemblea da organo decisionale a pubblico che ama assistere passivamente a declamazioni oratorie (cf. YUNIS 1996: 187; ANDERSEN 2001: 14-15).

Della volubilità del δῆμος, dunque, si sono mostrati consapevoli sia quanti nutrono riserve sul sistema democratico ateniese, ma non vi partecipano, sia quanti, all'interno del sistema stesso, hanno operato. Nei primi essa diviene motivo di denuncia delle conseguenze perniciose del regime democratico, che si basa su una mutevolezza naturalmente insita nei suoi componenti, nei secondi viene considerata un effetto collaterale di tale sistema¹⁹.

2. L'accusa della deresponsabilizzazione collettiva

Nel *Prooem.* 17, Demostene osserva come il successo dell'attuazione di una proposta dipenda tanto dall'oratore che l'ha formulata, quanto dall'uditorio che l'ha condivisa. Pervasa talvolta anche di rammarico, l'espressione del desiderio (al momento irrealizzabile) di un sostegno attivo, convinto e coerente dell'uditorio alle deliberazioni che nascono dalle proposte degli oratori ricorre anche in altre circostanze. Demostene rimarca a più riprese l'importanza, se non la necessità, della fattiva collaborazione dell'uditorio nel favorire l'individuazione e l'attuazione delle soluzioni migliori (*Prooem.* 32,3). Egli desidera che, una volta che le deliberazioni siano state ratificate a maggioranza, tutti i membri dell'Assemblea, anche gli oppositori, cooperino ad attuarle (*Prooem.* 34,3). E, all'indomani di un evento, verosimilmente di particolare gravità, esorta gli Ateniesi, non senza accenti corrucciati e pervasi di amara ironia, a dimostrare un impegno pari all'indignazione, al fine di evitare che altre sventure come quella capitata si ripetano: nessun consigliere, infatti, con la forza del solo discorso, può, secondo Demostene, risollevarla la situazione, se non trova il concorso dei cittadini riuniti in Assemblea (*Prooem.* 40,1)²⁰.

Le esortazioni di Demostene alla corresponsabilità, pervase di amarezza polemica, trovano precedenti in Tucidide. In una missiva all'Assemblea ateniese per informarla sugli esiti rovinosi della campagna di Sicilia, Nicia rileva l'atteggiamento contraddittorio degli Ateniesi, che amano ascoltare notizie liete, ma mettono in stato d'accusa i capi politici qualora il corso degli eventi smentisca le aspettative e le previsioni espresse nei discorsi pronunziati (VII 14, 4)²¹. Nelle valutazioni che Demostene esprime sul comportamento incoerente del δῆμος si percepisce distintamente nondimeno un'eco dei giudizi di Pericle (YUNIS 1996: 256; CARMIGNATO 1998: 50-51). Tucidide ama rimarcare la contrapposizione tra la calma saggezza di quest'ultimo e le reazioni emotive ed irrazionali della folla, tra la linea politica improntata a coerenza del primo e la volubilità della seconda

¹⁹ Sul tema della volubilità del δῆμος, cf. MOSSÉ 1962: 272.

²⁰ Cf. RUPPRECHT 1927: 390, 393. Demostene si mostra particolarmente convinto delle implicazioni del sostegno popolare per l'esistenza, la tenuta e l'efficienza di un qualsiasi regime politico; in XIII 17, p. es., egli afferma che nessuna risoluzione può salvare lo stato se manca la volontà degli Ateniesi. In XVIII 272 egli ricorderà che la responsabilità è sia dell'oratore, sia di coloro che ne hanno accolto le proposte.

²¹ Sulle riserve e sui timori di Nicia circa l'atteggiamento degli Ateniesi in Assemblea, cf. COGAN 1981: 207. In una perorazione scritta da Lisia, i nipoti dello stesso Nicia esprimeranno il corruccio del fatto che la responsabilità delle decisioni errate che egli fu costretto a prendere su suggerimento di altri sia ricaduta esclusivamente su di lui (XVIII 2).

(WESTLAKE 1968: 39; YUNIS 1996: 85). Con lungimiranza, infatti, Pericle esprime a chiare lettere la consapevolezza che gli uomini non sogliono provare la medesima indignazione quando vengono persuasi dall'opportunità di combattere e quando si trovano nel vivo dell'azione, poiché il loro sentire oscilla in relazione agli eventi (I 140,1). Perciò, a quanti condividono il suo pensiero, egli chiede di sostenere, anche in caso di insuccesso, le decisioni comuni (τοὺς ἀναπειθομένους ὑμῶν δικαίῳ τοῖς κοινῇ δόξασιν, ἦν ἄρα τι καὶ σφαλλώμεθα, βοηθεῖν [*ibid.*])²². Nel suo terzo discorso, Pericle stigmatizza il fatto che la facoltà di giudizio degli Ateniesi si lasci sopraffare dallo stato d'animo del momento – ovvero l'exasperazione per il diffondersi dell'epidemia di peste²³ – e che essi, dopo aver preso decisioni quando la situazione è ancora impregiudicata, se ne pentano successivamente, quando ne sperimentano le dolorose conseguenze (καὶ ἐγὼ μὲν ὁ αὐτός εἰμι καὶ οὐκ ἐξίσταμαι· ὑμεῖς δὲ μεταβάλλετε, ἐπειδὴ ξυνέβη ὑμῖν πεισθῆναι μὲν ἀκεραίοις, μεταμέλειν δὲ κακουμένοις, καὶ τὸν ἐμὸν λόγον ἐν τῷ ὑμετέρῳ ἀσθενεῖ τῆς γνώμης μὴ ὀρθὸν φαίνεσθαι, [...], καὶ μεταβολῆς μεγάλης, καὶ ταύτης ἐξ ὀλίγου, ἐμπεσοῦσης ταπεινῆ ὑμῶν ἢ διάνοια ἐγκαρτερεῖν ἃ ἔγνωτε [II 61,2-3])²⁴. Pericle deplora la stoltezza del popolo ateniese che, mettendo sotto accusa lui – che ha consigliato d'intraprendere la guerra –, accusa *ipso facto* anche se stesso, che in precedenza a tale proposta ha aderito (II 60,4). Egli non esita ad attaccare l'incoerenza degli Ateniesi, che, dopo avere espresso il loro assenso alla sua scelta, non si rendono conto di dover condividere con lui la responsabilità della scelta bellica (ἐμὲ δι' ὀργῆς ἔχετε, ᾧ καὶ αὐτοὶ ξυνδιέγνωτε πολεμεῖν [II 64, 1])²⁵. Ritiene ingiusto esser messo sotto accusa per la decisione di intraprendere la guerra, che, agli Ateniesi provati dalle privazioni dell'assedio spartano e moralmente prostrati a séguito del dilagare dell'epidemia di peste, appare come una colpa esclusivamente sua (II 60,7). La volubilità causata dalle mutevoli circostanze storiche è considerata da Tucidide come un comportamento usuale della massa; al punto che questa, subito dopo aver decretato la destituzione di Pericle, in modo incoerente si adopera per riabilitarlo, eleggendolo stratego (II 65,4).

Convinto che gli oratori debbano compensare, in lungimiranza, l'ottusità dell'uditorio, Diodoto osserva, con amarezza, che, mentre gli oratori hanno responsabilità giuridica per i discorsi che pronunziano, l'uditorio non ha tale responsabilità (ὑπεύθυνον τὴν παραίνεσιν ἔχοντας [*ovvero gli oratori*] πρὸς ἀνεύθυνον τὴν ὑμετέραν ἀκρόασιν [Thuc. III 43,4]). Reputando, come Pericle, che, in linea di principio, di una decisione debbano rispondere tanto gli oratori che forniscono consigli, quanto l'uditorio che li ha accettati, Diodoto osserva che quest'ultimo, se subisse le loro stesse conseguenze per le decisioni prese, agirebbe in

²² L'araldo tebano delle *Supplici* euripidee osserva ironico che, se durante il voto il popolo avesse davanti agli occhi la morte, non deciderebbe per la guerra (vv. 484-485). Cf. YUNIS 1996: 84.

²³ Sulle riprese, da parte di Pericle, di temi dei proprî precedenti discorsi, HORNBLLOWER 1997: 334 ha scritto come «*he is also echoing himself*». Sulle ragioni che hanno indotto lo statista a pronunziare l'allocuzione al popolo, cf. FANTASIA 2003: 460.

²⁴ Parallelamente, anche Cleone, per acquistare credibilità agli occhi dell'uditorio, rivendicherà orgogliosamente la propria ferma coerenza a proposito della decisione di sterminare i Mitilenesi (ἐγὼ μὲν οὖν ὁ αὐτός εἰμι τῆ γνώμη [III 38,1]). Cf. MORAUX 1954: 11; RHODES 1994: 205, 207; HORNBLLOWER 1997: 334; FANTASIA 2003: 457, 463-464.

²⁵ Cf. WESTLAKE 1968: 36-39; de ROMILLY 1975: 26-27; YUNIS 1996: 75-76, 83-84; HORNBLLOWER 1997: 333 (che ha sottolineato l'efficacia retorica del rimprovero di Pericle).

modo più ponderato (43,5); egli, inoltre, critica il fatto che esso, nel vivo del risentimento per l'insuccesso di una proposta, ne attacchi l'autore, ma non si riconosca corresponsabile (*ibid.*). Diodoto sostiene, dunque, che sia gli oratori sia l'uditorio si debbano impegnare a prendere decisioni responsabili e consapevoli, dopo un'attenta valutazione razionale²⁶. Più in generale, poi, Diodoto, all'interno della cornice di un dibattito istituzionale, esprime la convinzione che le pratiche della deliberazione assembleare soffochino un dibattito aperto e razionale, perché, a suo avviso, si indulge inevitabilmente a un'inopportuna emotività e si riduce lo spazio all'espressione della diversità dei pareri (45,4-7); nondimeno, secondo lui (43, 2-3), la razionalità non basta ad assicurare decisioni corrette ed è bene, per ragioni meramente contingenti e strategiche, non rifuggire dall'inganno, se ciò si rivelasse opportuno a fronte di circostanze politiche immediate (cf. MARA 2008: 58-61, 99-101, 116-117, 171).

Della fondatezza delle lagnanze, in particolare da parte degli oratori, circa la mutevolezza delle decisioni degli Ateniesi di fronte al mutamento delle circostanze, e circa la loro mancanza di lungimiranza la de Romilly si è mostrata affatto convinta (de ROMILLY 1975: 42); sulla base di passi consimili a quelli che abbiamo adottati, essa ha concluso che «les décisions des assemblées, se prenant en général sous le coup des réactions du moment, n'obéissent jamais à une réflexion d'ensemble» (*Ivi*: 38).

Nondimeno, vi è un motivo complementare da affrontare: quello dell'incoerenza tra discorsi e azioni. Il sopraccitato *Prooem.* 13 e il *Prooem.* 22 forniscono un lampante esempio di quell'atteggiamento che la de Romilly ha definito «entraînement réciproque», ovvero il reciproco trascinarsi emotivo a un conformismo deresponsabilizzante (*Ivi*: 24-25, 32). Anche nel *Prooem.* 22, Demostene denuncia l'incoerenza e l'insensatezza del comportamento degli Ateniesi: pur non misconoscendone la capacità di giudizio, egli afferma provocatoriamente che essi la dimostrano perlopiù individualmente (cf. CARMIGNATO 1998: 39). Provoca, infatti, in Demostene un intimo cruccio il fatto che gli Ateniesi, pur conoscendo ciò che è giusto, non agiscano di conseguenza (§ 1). Deplora, inoltre, l'incoerenza tra le dure critiche che gli Ateniesi in ambiti non ufficiali esprimono sulla situazione generale, e il loro concorrere, negli spazi preposti alla vita politica, a quello stato di cose di cui loro stessi si lamentano (§ 2). Non diversamente, nel discorso *Sui fatti del Chersoneso*, Demostene immagina che gli altri Greci rimproverino alla città l'incoerenza tra una continua e febbrile attività diplomatica da un lato, tesa a mettere in guardia dalla pericolosità di Filippo, e l'indolenza e l'irrisolutezza nell'agire dall'altro (§§ 34-37): rileva, dunque, una contraddizione tra la consapevolezza degli Ateniesi di quanto costituisce il loro dovere e l'indebolimento delle loro energie morali, ovvero la loro riluttanza all'azione. Essi amano gli oratori che tengono un

²⁶ Cf. CLAVAUD 1974: 149 n.5; YUNIS 1996: 256. Particolarmente attento nel cogliere gli umori ondovaghi della massa, Tucide stesso sottolinea come i momentanei successi inebriano il popolo di un'irragionevole ottimismo o inducano frenesia di azione (VI 63,2) o, all'opposto, come solo il panico del momento serva a convincere gli Ateniesi alla più rigorosa autodisciplina (VIII 1,4). Lo stesso motivo compare anche in ps. Xen., *Ath. Resp.* II 17. Sul tema in generale, rinvio a HESK 2000: 251; su Tucide, più specificamente, rinvio a MORAUX 1954: 18; WASSERMANN 1956: 36; ANDREWES 1962: 74; YUNIS 1996: 94-96; FANTASIA 2003: 462. Sulla ripresa, in Diodoto, di motivi periclei, cf. RHODES 1994: 211. Dalle parole polemiche di Diodoto si evince come il δῆμος intenda riaffermare la propria irresponsabilità dell'esercizio del potere (si veda a tal proposito il summenzionato WASSERMANN).

linguaggio degno della città, ma, di fatto, sostengono, secondo Demostene, quelli che conducono una politica opposta (§ 22).

Siffatte contrapposizioni sono evidentemente moneta corrente nei discorsi simbuleutici, tanto da divenire standardizzate. Anche Isocrate, infatti, in un suo discorso assembleare fittizio, contrappone comportamento privato e comportamento pubblico; il primo funge da termine di paragone per il secondo, e il richiamo ad adeguare il comportamento pubblico a quello privato, per la sollecita e pronta individuazione di quanto è utile e bene, contiene una riserva sui modi dell'esercizio della democrazia. Nell'esordio del fittizio discorso assembleare *Sulla pace*, egli si sdegna che gli Ateniesi mostrino nelle sedi non istituzionali avversione per quei politici che hanno adulato il popolo ed hanno arrecato grave danno alla città, ma nelle questioni politiche si affidino a loro (§ 4). Egli trova altresì assurdo che gli Ateniesi, quando devono prendere una decisione sui problemi privati, si rimettano al parere dei consiglieri più competenti; ma, quando si riuniscono in Assemblea, agli esperti non prestino fede e si accendano di entusiasmo per gli oratori più volgari tra quelli che salgono sulla tribuna (§ 13). La stoltezza degli Ateniesi è tale che essi scelgono come σύμβουλοι sugli affari comuni uomini cui nessuno per affari privati si rivolgerebbe (§ 52), e che cittadini concordemente considerati πονηρότατοι sono poi reputati πιστότατοι φύλακες ... τῆς πολιτείας (§ 53). All'opposto, occorrerebbe, secondo lui, scegliere come consiglieri politici quelle stesse persone la cui consulenza si cercherebbe per gli affari privati (§ 133). Così, pur sapendo e avendo sperimentato che gli uomini valenti si distinguono dai malvagi nella loro capacità di far progredire la città, gli Ateniesi pongono alla guida di quest'ultima individui che parlano e agiscono come quelli che l'hanno rovinata (§§ 122-125)²⁷.

La critica alla cura, da parte degli degli Ateniesi, delle occupazioni private e dell'interesse individuale a discapito di quello generale e il biasimo dell'incoerenza tra ambito pubblico e ambito privato risultano ben attestate nei discorsi non solo simbuleutici, ma anche giudiziari; anche opere storiografiche e filosofiche mostrano questo contrasto fra pubblico e privato²⁸. Tali critiche segnalano, a mio avviso, la

²⁷ Va osservato che l'incoerenza tra comportamento pubblico e comportamento privato degli Ateniesi è denunciata a più riprese nell'orazione. Al § 31 Isocrate stigmatizza coloro che pubblicamente condannano l'ingiustizia e lodano la giustizia, ma in cuor loro considerano quella utile e questa svantaggiosa. Sull'assurdità e l'illogicità che Isocrate ravvisa nella vita politica ateniese, cf. MATHIEU 1925: 128-129; GILLIS 1970: 204. Nel *Panatenaico*, lo stesso Isocrate stigmatizza l'assurdità e l'irrazionalità del comportamento degli Ateniesi, che, pur biasimando la condotta dei ῥήτορες, li pone a capo dello stato e li rende arbitri di tutte le decisioni non ascoltando i buoni consiglieri (§ 15); e non manca di osservare che la maggior parte di coloro che parlano alla folla non sa amministrare il proprio patrimonio (§ 29). Più recentemente, SINCLAIR 1988: 59, 207 ha riconosciuto la fondatezza di queste critiche e ritiene plausibile l'affievolirsi dello zelo per gli interessi a lungo termine della comunità, a discapito di quelli privati di breve termine.

²⁸ In un passaggio dell'orazione *Contro Leptine*, Demostene si rammarica del fatto che alla tutela dei privati cittadini, nell'ambito del commercio, faccia da contraltare il disinteresse per quanto riguarda i benefici collettivi dell'esenzione dalle liturgie (§ 9), e invita gli Ateniesi ad usare nella vita politica, verso quanti hanno ricevuto benefici economici, gli stessi scrupolosi riguardi che per motivazioni uguali si riserverebbero in ambito privato (§ 136). In tal modo, Demostene denuncia un indebolimento del senso civico e politico e stigmatizza l'inadeguatezza o la trascuratezza di un comportamento pubblico, facendone risaltare il contrasto con l'avvedutezza di cui si darebbe prova in ambito privato. Il mancato uniformarsi delle scelte pubbliche, purtroppo irrazionali, ai più accorti comportamenti privati viene sfruttato in ambito giudiziario da un cliente di Lisia, il quale, per costruire una ἐλέου ἐκβολή, critica il fatto che si lancino invettive, in sedi non ufficiali, contro coloro che arrecano grave pregiudizio all'integrità delle leggi e si arricchiscono a spese dello Stato, ma li si assolva, nelle sedi giudiziarie, quando costoro sono sotto processo (*Contro Nicomaco*, 30).

crisi di quell'equilibrio tra partecipazione politica e cura degli affari privati decantato da Pericle (Thuc. II 40,2) come caratteristica della nuova Atene (cf. FANTASIA 2003: 458-459); accanto a ciò, l'antitesi tra pubblico e privato fa parte di una mentalità diffusa attestataci largamente dalle fonti²⁹.

Le critiche alla deresponsabilizzazione del δῆμος ricorrono già nel VI-V sec. Già Solone (fr. 15,5 s. G.-P.²) infatti rampogna l'incoerente atteggiamento degli Ateniesi, avveduti presi singolarmente, ma stolti nel loro insieme. Anche Prassagora, nelle *Ecclesiazuse* di Aristofane, nella parodia di un esordio assembleare, si lagna che i concittadini pensino solo al vantaggio privato a discapito dello Stato (vv. 205-208); nei *Cavalieri* (vv. 752-755), il Salsicciaio riconosce come in privato il vecchio Demos sia quanto mai avveduto (δεξιότατος), ma nelle riunioni assembleari ascoltati come inebetito (κέχηθεν ὥσπερ ἐμποδίζων ἰσχάδας). Nondimeno, Euripide (*Hec.*, 607) coglie come il popolo riunito in Assemblea decida sulla base di sentimenti incontrollati ed impetuosi (de ROMILLY 1975: 24-25, 32).

Questi limiti della deliberazione assembleare vengono denunciati anche nei dialoghi di Platone. Nell'VIII libro della *Repubblica*, il sottrarsi ai proprî doveri è presentato da Socrate come una delle caratteristiche dell'uomo democratico. Nella democrazia, infatti, domina, a suo avviso, la deresponsabilizzazione individuale dai doveri civici ed istituzionali: non vi è alcun bisogno di assumersi le responsabilità del comando, né si è tenuti ad obbedire o ad andare in guerra se non lo si desidera, ma se ne può scaricare ad altri l'incombenza (557 e); l'uomo democratico partecipa alla vita politica senz'alcun criterio, in preda a pulsioni fatue ed effimere (561 c-d)³⁰. Nel *Protagora*, Socrate trova assurdo che il popolo, quando in Assemblea delibera su costruzioni di edificî o di navigli, consulti le maestranze specializzate e non ammetta che i profani diano i loro consigli, ma, allorquando delibera degli interessi generali della città, si affidi a chiunque – a prescindere dal ceto sociale o dal possesso di specifiche competenze –, in modo tale che tutti cercano di fornire consigli senz'averne preparazione alcuna (319 b-d). Contraddizione insussistente invece per Protagora, che, in difesa del sistema vigente, replica che, mentre per questioni tecniche, è giusto consentire solo agli esperti di prendere la parola, tutti quanti hanno il diritto e il dovere di intervenire in questioni che riguardano la città, dal momento che Zeus ha infuso in tutti indifferentemente il senso di giustizia e la virtù politica (322e-323a; 324c)³¹.

²⁹ Codesta antitesi si può concretizzare nell'opposizione tra cittadino privato e cittadino politicamente attivo (Aeschin. I 195; Hyp. III 27), tra abitazioni private ed edificî pubblici (Demosth. III 25-29), tra interesse pubblico e profitto privato (Xen. *Hell.* I 4,13; Demosth. XIX 1), tra finanza dello Stato e patrimoni privati (Isocr. *Areop.* 24) o tra cause private e amministrazione della giustizia nei processi pubblici (Plat. *Eutyphr.* 2a; ps. Demosth., XLVI 26). Si rinvia a HANSEN 1991=2003: 124-125; MILLER 2002: 411-412.

³⁰ L'uomo democratico dà libero corso a tutti i piaceri indistintamente, anche non necessari, senza alcuna disciplina su di essi. I caratteri della conflittualità politica vengono trasposti e applicati all'indagine dell'interiorità della persona, per spiegarne l'indole e l'agire. Cf. de ROMILLY 1975: 112, 115; BERTELLI 2005: 380-387 (che parla di rappresentazione parodica, da parte di Socrate); CAMPESE 2005: 232-245.

³¹ Secondo SINCLAIR 1988: 216 deve esservi un fondo di verità nelle osservazioni di Platone. Protagora dà voce alla concezione comune secondo cui ognuno possiede δικαιοσύνη e σωφροσύνη; concezione che, come lo stesso Sinclair sottolinea (p. 217), si sovrappone con quella che Pericle espone nell'epitafio (Thuc. II 40,2). Che il Protagora personaggio del dialogo, in modo coerente al sofista reale, dia voce al sentire comune degli Ateniesi, senza però cogenza argomentativa, è opinione

In realtà, ad onta delle somiglianze, è rilevante la distanza di concezioni politiche fra un Platone (che parla per bocca di Socrate) e un Isocrate - il quale è affezionato all'idea del ripristino di una *πάτριος πολιτεία* al posto della democrazia degenerata del tempo (*Areop.* 16-18, 58-59)³², e fra Platone e i *ρήτορες* operanti attivamente nella democrazia ateniese³³. Per quanto concerne la concezione della funzione dell'oratoria in rapporto alla mutevolezza degli stati d'animo della folla, si può affermare che Demostene si colloca sulla linea di Tucidide piuttosto che su quella di Platone. Sia Platone che Tucidide hanno consapevolezza dell'irrazionalità, la volubilità e la mancanza di equilibrio della folla. Ma per Tucidide (II 65,9), l'oratore *non* ha il potere di *cambiare stabilmente*, ma solo di *contenere* o *controbilanciare* l'emozionalità della folla. Secondo il giudizio di Tucidide, Pericle vuole impostare con la massa un rapporto fondato sulla persuasione razionale (mentre i suoi successori, a grave detrimento dello Stato, sull'eccitazione emotiva) o su argomentazioni che convincano il *δῆμος* a non indulgere allo stato d'animo del momento (YUNIS 1996: 83-85; FANTASIA 2003: 456). Cómputo dell'oratore (II 60,5-6) è assicurare una certa coerenza alle decisioni della città e costituire un *remedium infirmitatis* a fronte della volubile emozionalità dell'Assemblea. Il terzo discorso di Pericle ha, infatti, avuto solo uno scopo provvisorio, ovvero ritardare la sua messa in stato d'accusa e, parallelamente, dissuadere gli Ateniesi dal concludere la pace con Sparta (65,2). Per il Socrate del *Gorgia* l'oratore è autentico, se agisce in *modo definitivo e duraturo*, perché il suo discorso non si limita al *mouere*, ma si

anche di MANUWALD 1999: 156, 173-175, 180-181. BERTELLI 2005: 324-325 osserva nondimeno che il raffronto, da parte di Socrate, fra le due situazioni è fuorviante e arbitrario.

³² Nell'*Areopagítico* Isocrate, soffermandosi sull'anarchia sociale e morale, «*allait tenter de concilier la condamnation platonicienne avec la défense d'une saine démocratie*», per dirla con la de Romilly. Solo la ripresa dell'antica democrazia, quella autentica e moderata degli avi, porrebbe un rimedio all'anarchia a lui contemporanea causata dalla degenerata democrazia moderna (§ 20); per la de Romilly, nondimeno, l'esaltazione del passato non si può semplicisticamente considerare come una fuga nell'utopia proiettata nel passato (de ROMILLY 1975: 117-121). In particolare, Isocrate intende riproporre la *πάτριος πολιτεία*, in cui il popolo mantiene solo teoricamente la funzione di controllo, ma non di partecipazione (§§ 26-27). Cf. BEARZOT 1980: 121-127. In *Panatenaiico*, 139,143-147 Isocrate ribadisce che la forma di democrazia migliore era quella degli avi in cui il popolo era esentato dalle cariche pubbliche, ma godeva della prerogativa di scegliere magistrati e di punirli per i loro eventuali abusi.

³³ Per Demostene (*Terza Olintiaca*, 21-22) sono modelli di oratoria quei politici del V secolo (come Temistocle o Pericle) in cui si riconoscono anche Isocrate (*Sulla pace*, 75, 126; *Antid.*, 230-236; 306-308) e Callicle, ma non Socrate. Totale è il dissenso di Socrate sul valore che Callicle annette a personalità come Temistocle e Pericle, che egli, come poi Demostene, considera tra le più insigni figure di oratori (Plat. *Gorg.* 503 b-d, 519 a). Per Callicle essi operarono esemplarmente per il bene dei cittadini (503 b-c); Socrate, invece, equipara Pericle e Temistocle agli oratori che si danno a compiacere l'uditorio, ad accondiscendere ai piaceri dei cittadini e a procurare loro un benessere grettamente materiale (503 c-d, 517 b, 519 a), definendosi l'unico e vero politico che intenda non blandire, bensì edificare i concittadini (521d) - cf. de ROMILLY 1975: 60; YUNIS 1996: 140, 181. Nel *Menone* (93 c - 94 d; 97 b - 99 d), Socrate svaluta quei grandi politici del passato (tra cui, appunto Temistocle e Pericle) che non furono in grado di trasmettere ai loro figli la virtù politica. Un giudizio positivo sulla saggezza ed eccellenza di Pericle è invece espressa da Socrate - forse per porsi sullo stesso piano del suo interlocutore - in *Prot.* 319 d-e. Se, da un lato, per Demostene, come del resto per Socrate e lo stesso Callicle, è negativo l'appagamento degli istinti, dall'altro lato, non lo è il miglioramento delle condizioni materiali o l'accresciuta efficienza della compagine statale o la costruzione di opere pubbliche (*Contro Aristocrate*, 207). Allo stesso modo, Isocrate (*Antid.*, 234; 306), ascrive a merito di Pericle la grandiosità delle opere pubbliche e celebra lo statista per il suo fondamentale contributo alla prosperità di Atene. Cf. BERTELLI 2005: 318, 329, 336-338.

realizza nel *docere*, ovvero nel rendere i cittadini moralmente migliori, trasfondendo efficacemente in loro uno spirito di giustizia e di moderazione ed eliminando l'irrazionalità; deve, in altre parole, compiere un'efficace e duratura opera educativa tesa ad attenuare, se non a sradicare, la loro emotività volubile (515 b-c, 516 c-d). L'analisi di Socrate sull'oratoria assembleare, inoltre, prescinde dalle considerazioni del contesto di ogni *performance* oratoria, costituito dallo stato d'animo del momento, dagli interventi degli altri oratori e dalla capacità di ricezione dell'uditorio in un determinato frangente (YUNIS 1996: 145-152).

3. Alcune valutazioni sulle affermazioni di Demostene

Affrontiamo ora il contesto delle affermazioni di Demostene e le ragioni e modalità del suo approccio al *demos*.

1. Quando sa di non avere di fronte a sé un uditorio ostile, l'oratore fornisce indicazioni su come ascoltare o rimarca l'opportunità dell'ascolto (*Prooem.* 32,2-3; *Prooem.* 35,2; cf. COZZO 2010: 76, 84-88). Quando ha interesse ad avere la *προσοχή* degli ascoltatori, egli rimarca quanto è vantaggiosa e doverosa una discussione aperta e razionale, dove si possano esprimere anche i dissensi, e sottolinea la saggezza delle decisioni che in una tale discussione si possono prendere. Come egli afferma, il dibattito aperto è utile per mutare eventuali opinioni erronee (come nel già veduto *Prooem.* 48,1-2) o per essere più convinti della bontà delle proprie idee (*Prooem.* 46,3), o perché esso risulti fecondo della varietà delle proposte di vari oratori (*Prooem.* 43,1). Anche in I 1, II 31 e VIII 1 Demostene ribadisce l'importanza dell'ascolto senza animosità e preconcetti (SINCLAIR 1988: 215-216; BALOT 2004: 237-242). Affiora in queste idee l'ideologia democratica che già vediamo espressa nell'idealità dell'epitafio di Pericle – che afferma che il vero danno all'azione è agire senza essere *προδιδαχθῆναι ... λόγῳ* (Thuc. II 40,2) – e nel discorso di Atenagora, convinto della capacità di giudizio del popolo radunato in assemblea. Come Atenagora dice, i molti sono nella condizione ideale di ascoltare i differenti argomenti e giudicare fra di essi (Thuc. VI 39)³⁴. Quando, invece, l'uditorio è ostile verso altri oratori a lui rivali, Demostene ne fomenta l'intolleranza e la preclusione al dibattito (*Prooem.* 11,2; *Prooem.* 55; *Quarta Filippica*, 75)³⁵. Quando, infine, esso presta ascolto o segue chi egli non vuole, questi stigmatizza la sua condotta. In altri casi ancora l'oratore lamenta la mancanza di ascolto per lui: come Isocrate si lagna che l'uditorio non ascolti gli oratori validi (VIII 3, 9-11), parimenti gli oratori politicamente attivi lamentano che l'uditorio non li ascolti o sia prevenuto (Demosth. III 32; cf. PIEPENBRINK 2003: 53). Se ne conclude *sia che l'oratore in alcune circostanze mostra di riconoscere teoricamente possibile e auspicabile una discussione razionale, sia che l'atteggiamento del δῆμος di fronte ai dibattiti assembleari è, a seconda dei momenti, ora apprezzato, ora criticato, ora esortato, ora predisposto dalla stessa persona che volta a volta si rivolge ad esso.*

³⁴ A questa concezione Aristotele dà voce nella *Politica* (III 11. 1281a 42-b38): la saggezza collettiva che è frutto della somma delle proposte ispirate da ἀρετή e φρόνησις supera la saggezza dei pochi o del singolo.

³⁵ Su codesto aspetto, non si registrano differenze fra oratoria demagogica e oratoria giudiziaria: l'invito ad ascoltare l'avversario, le cui argomentazioni sono menzognere e fuorvianti, con ostilità o a non ascoltarlo affatto è formulato anche in Demosth. XIX 339; XX 130; XXI 108; XXIV 65; Aeschin. I 34; III 201, 206; Hyp. *Per Eussenippo*, 4. Cf. WALLACE 2004: 227; COZZO 2010: 97-98.

2. Agli Ateniesi riuniti in Assemblea Demostene riserva parole più sovente di biasimo e più di rado di apprezzamento. Egli rimprovera infatti loro la mancanza di buon senso e l'inopportuna inclinazione a prestare ascolto a oratori degeneri (IX 54-55); li accusa di essere facile preda di illusioni perniciose (IV 38, 43; X 49), nonché di andare contro i loro stessi interessi denigrando gli oratori che consigliano per il meglio (XVIII 138); deplora che essi ripongano la sua fiducia in uomini di carattere spregevole (LI 27; cf. Lys. XXX 28)³⁶ o lamenta il loro ottundimento (II 24-26; IV 43; XV 19; XVIII 159; cf. Lys. XXXIV 2)³⁷. Altre critiche di Demostene si appuntano sull'infingardaggine (III 3), sull'inadeguatezza (II 3; V 3), sul giudizio fuorviato (*Prooem.* 7,2 = XVI 2), o su tutt'e due i vizi (XIX 224; X 6), ovvero sullo straniamento (X 1), sulla dabbenaggine (*Prooem.* 2, 2; *Prooem.* 23,2; *Prooem.* 45,3-5) e sulla stoltezza (LI 15; *Prooem.* 41,2)³⁸. Ancorché in un'esigua minoranza di esordî, lo stesso Demostene usa invece altre volte espressioni di aperto apprezzamento per la capacità di giudizio e l'intolleranza che i membri dell'uditorio mostrano verso oratori a lui avversarî (*Prooem.* 35; *Proem.* 51) o in altri passi rimarca la sagacia degli Ateniesi (III 15; VI 3, 18, 27; X 13; XXIII 109)³⁹. In XXIII 145-147, ossia in un discorso giudiziario – in cui non urtare la suscettibilità dei giudici diviene un'esigenza stringente – Demostene esprime un giudizio ambivalente: riconosce l'inavvedutezza dell'uditorio, ma ne fa salva la sagacia⁴⁰. Se ne conclude in primo luogo che *l'ambivalenza di giudizi e di osservazioni dipende dalla tipologia istituzionale dell'uditorio (ossia se questo sia costituito da una corte di dicasti o dai membri dell'Assemblea) e dalle circostanze del dibattimento giudiziario o del dibattito assembleare stesso*. Che le critiche di Demostene non siano solo di principio ma siano anche dettate dall'opportunità si ricava dal fatto che esse spesseggiano nelle demegorie e nei discorsi al tribunale sono edulcorate o ricorrono meno sovente⁴¹. In secondo luogo, *sugli Ateniesi riuniti in assemblea, Demostene, prevalentemente nelle demegorie, ricorre al biasimo a scopo parenetico; ciò significa che le critiche alla passività e alla scarsa partecipazione del δῆμος sarebbero da considerare sia come mere costatazioni sia come affermazioni*

³⁶ In occasione di un processo per εἰσαγγελία Lisia osserva che il δῆμος non sa riconoscere i politici corrotti e ambiziosi (XXVII 10-11).

³⁷ Cf. ROISMAN 2004: 272-273. Talora anche in ambito giudiziario gli oratori lamentano come l'ascolto degli avversarî sia passivo e ingenuo (Aeschin. III 192).

³⁸ Aveva indubbiamente ragione YUNIS 1996: 254-255 nello scrivere che, nei *Prooemia*, l'ingraziarsi ad ogni costo il favore dell'uditorio non rientra tra gli scopi apparenti di Demostene. Come DOVER 1974=1983: 84; 90 segnala, la critica all'uditorio e alla sua ottusità, alla sua corrività a lasciarsi ingannare, è un tratto che accomuna commedia e oratoria. Il piglio critico e ammonitorio è consentito all'oratore e, in misura maggiore, al poeta comico, cui è permesso di ritagliarsi il ruolo del moralizzatore anche con toni accesi e indignati.

³⁹ Secondo una concezione comune, gli Ateniesi sarebbero sagaci (Hdt I 60,3; Thuc. II 40,3; III 37,3-5; Plat. *Prot.* 319b; Eur. *Med.* 826-827, 844-845). Cf. BALOT 2004: 239.

⁴⁰ Oltre a Demostene (XIX 23-24), anche Eschine (I 178-179) riconosce che il δῆμος, pur dotato di senso di giustizia, si lascia facilmente fuorviare. In entrambi i casi l'osservazione è formulata in un discorso giudiziario.

⁴¹ In ambito giudiziario l'oratore suole indignarsi non con i giudici che sono stati ingannati, ma con chi li ha ingannati (cf. Demosth. XXIII 97; ps. Demosth. LIX 5).

provocatorie atte a suscitare in esso una decisa reazione in senso contrario (cf. PIEPENBRINK 2001: 137).

3. A fronte di tutto ciò sta l'affermazione vigorosa, nei processi politici in tribunale per γραφή παρανόμων o per εισαγγελία o per προβολή a carico dei ῥήτορες, del principio sia dell'esercizio, da parte del δῆμος stesso, di un potere immune da contestazioni e irreprensibile, sia, in modo concomitante, dell'esclusiva responsabilità dei ῥήτορες stessi nell'aver ingannato il δῆμος stesso, nel caso che questo abbia preso decisioni erronee o illegali o controproducenti (cf. PERLMAN 1963: 330; MOSSÉ 1984: 195-196; HANSEN 1991=2003: 216; HESK 2000: 54-57, 163-164, 241). Codesto principio dell'irresponsabilità, in senso istituzionale, del popolo e della responsabilità esclusiva dei ῥήτορες che ne abbia conquistato la fiducia (cf. Demosth. XIX 99) è legato alla concezione che gli Ateniesi hanno dell'impegno politico, concezione secondo cui nessun cittadino è tenuto ad impegnarsi nell'attività politica al massimo livello e alcune magistrature devono essere accessibili anche a chi non abbia una professionalità specifica⁴². Inoltre tale concezione è complementare alla netta differenziazione dei ῥήτορες rispetto agli ἰδιῶται (Aeschin. III 220; Demosth. XVIII 182; XXIII 4), tra οἱ λέγοντες e οἱ ἀκούοντες (cf. VI 5). Infine, il costituirsi di una politica «per simmorie» (secondo la suggestiva metafora impiegata da Demostene in *Seconda Olintiaca*, 29 = XIII 20), basata sulla spartizione di diritti e doveri nella conduzione della vita politica – spartizione per cui i ῥήτορες detengono una indiscussa *leadership* e, sotto di loro, stanno «gregari» (βοησόμενοι) e cittadini, schierati in parte con gli uni e in parte con gli altri dei ῥήτορες⁴³ – restringe indubbiamente gli spazi di una partecipazione paritaria al governo della *polis*. Come Demostene denuncia (*ibid.*, 30), lo strapotere dei primi e la prerogativa dei cittadini di votare contro di loro impediscono l'opportuna corresponsabilità tra oratori e membri dell'uditorio e crea una conflittualità endemica, anche sul piano giudiziario, che scoraggia l'impegno degli strateghi e ritarda l'applicazione dei provvedimenti necessari (cf. PERLMAN 1963: 329-330; HANSEN 1991=2003: 414-415). È indispensabile, invece, per Demostene, una partecipazione attiva e responsabile dell'Assemblea, non limitata all'ascolto e viziata dall'emotività (cf. TUPLIN 1998: 286; BIANCO 2004: 36).

Il fatto che Demostene (*Contro Androzione*, 8; 11) spieghi la ragion d'essere di una legge (propriamente, quella che vieta al Consiglio, in caso di inadempienza nella costruzione di triremi, il diritto di chiedere una ricompensa) con l'intento del legislatore di sottrarre il popolo ai tentativi di inganno che gli oratori (οἱ λέγοντες) possano mettere in atto grazie alla loro capacità di persuasione, sta a testimoniare, al di là dell'intento di accattivarsi i giudici, che è tutt'altro che insolito o improbabile

⁴² Fondandosi sul principio che ogni cittadino è competente e in grado di esercitare cariche, il sorteggio assicura una partecipazione alle cariche di un gran numero di persone, anche di limitate qualifiche ed esperienze, nonché responsabilità. A metà del IV sec., tuttavia, l'uso del sorteggio si restringe per individuare gli esperti all'interno di un numero più ristretto. Isocrate mette in bocca al sovrano Nicocle la considerazione secondo cui l'annualità della carica sia un limite all'acquisizione di esperienza (*Nic.*, 17). Come Sinclair osserva, l'impiego del sorteggio e l'annualità delle cariche è un fattore che ad Atene ostacola, anche se non pregiudica, la continuità e l'efficienza di un'azione politica. Si rinvia a SINCLAIR 1988: 195, 213, 221-222; HANSEN 1991=2003: 445-448.

⁴³ Cf. MONTGOMERY 1983: 25; CANEVARO 2009: 127. In altri passi però, Demostene, per invitare i membri dell'uditorio al senso di responsabilità e, presumibilmente, per renderli vigili di fronte alle proposte di oratori a lui avversari, afferma che sono questi ultimi a conformarsi alle attese dei primi (cf. XIII 36); anche in XVIII 277 l'oratore afferma proprio che sono gli ascoltatori ad essere τῆς τῶν λεγόντων δυνάμεως ... κύριοι. Sul motivo, cf. BALOT 2004: 244.

che l'uditorio possa essere tratto in errore e in inganno dagli oratori e che la capacità di discernimento di esso possa venir ottusa. Secondo Demostene, Solone avrebbe temuto che il popolo si lasciasse ingannare da abili parlatori e commettesse errori (§ 32). È così nuovamente prospettata l'eventualità che esso, per manchevolezze morali o intellettuali, possa non essere all'altezza di un esercizio consapevole della sovranità.

Addossando ai ῥήτορες la responsabilità di averlo ingannato e promovendo eventualmente a loro carico procedimenti come la εἰσαγγελία o la προβολή o la γραφή παρανόμων, il popolo riafferma il corretto ed irreprensibile esercizio della propria sovranità e la non-responsabilità per il voto che ha dato e le decisioni che, su consiglio di quelli, ha preso⁴⁴.

⁴⁴ Se l'oratore pronunzia un discorso ritenuto ingannevole, è passibile di εἰσαγγελία davanti all'Assemblea (e il caso è giudicato dall'Assemblea o dall'Eliea) o di προβολή, ma quest'ultima procedura è stata impiegata sporadicamente e solo fra la fine del V e la prima metà del IV sec.; quanto alla γραφή παρανόμων, essa si specializza come procedura contro chi, eludendo la conoscenza non professionale del diritto costituzionale da parte dei membri e svolgendo argomentazioni ingannevoli, riesca a far varare decreti in contrasto con le leggi vigenti. Hansen preferisce vedere nel IV sec. come canonico il ricorso alla προβολή per chi agisce da sicofante o contro ῥήτορες, e quello alla εἰσαγγελία per chi è accusato di aver avuto un comportamento da traditore, magari anche percependo denaro, in genere magistrato o stratego (cf. Demosth., XIX 8, 116), anche se non mancano eccezioni a questa consuetudine. Sappiamo inoltre che il νόμος εἰσαγγελτικός, secondo alcuni introdotto da Clistene nel 507 (ma Aristotele lo attribuisce a Solone [Ath. Pol. VIII 4]) e rivisto fra il 411/410, secondo altri promulgato dopo questa data, colpisce colui che inganna il popolo. Codesta legge sancisce una procedura contro reati politici gravi condotta di fronte all'Areopago e poi anche al Consiglio o all'Assemblea - a tal proposito si rinvia a HARRISON 1971=2001: 49-52; HANSEN 1974=2001: 25-26; HANSEN 1975=1998: 6, 13, 15-16, 19, 29, 32, 45-48, 67-71; HANSEN 1983: 39-41, 44, 54; MOSSÉ 1984: 196; HANSEN 1991=2003: 390, 395-396. Ora, da alcuni passi si evince che chi inganni il δήμος sia soggetto ad εἰσαγγελία. Apollodoro richiama l'esistenza di leggi in forza delle quali εἴαν τις τὸν δῆμον ὑποσχόμενος ἐξαπατήσῃ, εἰσαγγελίαν εἶναι περὶ αὐτοῦ (ps. Demosth. XLIX 67). Hansen ritiene che εἰσαγγελία sia in questo passo usata in senso tecnico; per HESK 2000: 56-59 invece essa viene solo usata nel senso generico di 'denuncia'. Aristotele parla di εἰσαγγελία per alto tradimento da presentare in Assemblea nella seduta principale (Ath. Pol. XLIII 4); ma dalla metà del IV sec. il dibattito avviene in Tribunale. Nell'orazione *Per Eussenippo*, inoltre, Iperide menziona ripetutamente il dettato del νόμος εἰσαγγελτικός, che prescrive per l'appunto la procedura della εἰσαγγελία per gli oratori che siano stati pagati dai nemici della città democratica περὶ τοῦ λέγειν μὴ τὰ ἄριστα τῷ δήμῳ o che abbiano proditoriamente consegnato loro la città (§§ 1, 4, 7-8, 29-30, 39). A differenza della γραφή παρανόμων, la εἰσαγγελία non comporta svantaggi per colui che l'ha avviata, se non riporta un *quorum* - cf. HARRISON 1971=2001: 50, 57; HANSEN 1974=2001: 13; HANSEN 1975=1998: 7-9, 14, 23, 124-125; SINCLAIR 1988: 157-158; HANSEN 1991=2003: 446; CAREY 2000: 49. Nella *Contro Leptine*, Demostene menziona un non meglio precisato antico νόμος, che a chiunque ricorra alla menzogna e venga meno alle promesse fatte nel Consiglio, in Assemblea e nell'Eliea prescrive la condanna capitale. Gli studiosi sono concordi nel ritenere che di προβολαί si tratta (HARRISON 1971=2001: 59; HANSEN 1975=1998: 10; HESK 2000: 61-62). Ma KREMMYDAS 2012: 364-365, 408, che identifica tale νόμος con il νόμος εἰσαγγελτικός, si richiama a Hesk, senza precisare se di προβολή o di εἰσαγγελία si tratti. XLIX 67. Per quanto concerne la προβολή, dall'impiego più raro (anche perché essa è esperibile solo nella κυρία ἐκκλησία della sesta pritanìa [Aristot. Ath. Pol. XLIII 5]), Senofonte (*Hell.* I 7,35) racconta che gli Ateniesi promossero una προβολή dinanzi all'Assemblea contro quegli oratori, tra cui Calliseno, che avevano indotto il δήμος a condannare gli strateghi vincitori alla battaglia delle Arginuse (406 a. Cr.). Lo stesso Aristotele scrive che i pritani mettono ai voti in Assemblea le denunce (προβολαί) degli Ateniesi e dei meteci contro i sicofanti e contro quanti non abbiano mantenuto le promesse al popolo - cf. HARRISON 1971=2001: 58-60; SINCLAIR 1988: 159; HESK 2000: 52-54. Quanto alla γραφή παρανόμων, questa, su iniziativa di un singolo, è intentata esclusivamente contro ῥήτορες che siano accusati di aver illustrato una proposta, ritenuta illegale, in modo non limpido e corretto, fuorviando e ingannando l'Assemblea, e mira ad invalidare quei decreti che sono stati varati a maggioranza dall'Assemblea o dal Consiglio con il voto che i cittadini come ἰδιῶται hanno espresso. Nata con

4. Ma i ῥήτορες non ricorrono alle procedure suddette di προβολή, εισαγγελία, γραφή παρανόμων solo per riaffermare l'esercizio incolpevole della sovranità popolare. Lo fanno anche per mettersi in luce trascinandolo in giudizio i loro rivali (cf. Aeschin. III 194; SINCLAIR 1988: 136-137, 153-156, 159, 210; CAREY 2000: 56, 69-70,73; CANEVARO 2009: 136). *Sicché quelle che dichiaratamente intendono riaffermare la non-responsabilità del δῆμος non sono tanto procedure animate da un principio politico, quanto piuttosto si prestano a divenire strumento interessato della lotta politica fra i ῥήτορες*, specie nel IV secolo. Non solo: *coloro che sembrano biasimare per ragioni di principio la conflittualità della vita politica ateniese sono poi gli stessi che per ragioni private e personali la fomentano*: il dibattito assembleare è infatti anche teatro dello scontro fra i ῥήτορες (cf. Demosth. X 70; LI 20; ps. Demosth. LVIII 40; Cf. SINCLAIR 1988: 210; PIEPENBRINK 2001: 118). L'oratore ha interesse a contrapporre la validità dei propri consigli e la moralità e le virtù del δῆμος, da un lato, alla dissolutezza degli uomini politici avversari, dall'altro (come in Demosth. XXII 75-76; XXIV 123-124; cf. PIEPENBRINK 2003: 46; ROISMAN 2004: 263). In *Prooem.* 30,1, all'intesa che l'oratore cerca di creare con l'uditorio corrisponde un durissimo attacco agli altri ῥήτορες: in questo brano egli dichiara di vedere nei membri dell'assemblea il baluardo contro la faziosità e la litigiosità di alcuni oratori, evidentemente suoi avversari. In XIII 13 Demostene lamenta che le orecchie degli Ateniesi sono da «guarire», avvezze come sono a udire solo falsità e ogni altra cosa – presumibilmente s'intenderà ingiuria e invettiva – piuttosto che i consigli migliori; in *Prooem.* 5,1 egli parla dell'effetto narcotizzante sull'uditorio dell'incessante scambio di accuse fra gli oratori. Tali affermazioni vanno intese sia come un tentativo dell'oratore di imporsi come unico autorevole interlocutore e di ottenere la *προσοχή* dell'Assemblea, sia come constatazione polemica di un dato di fatto, ossia che il δῆμος rischi effettivamente di essere stordito da una conflittualità permanente suscitata dagli stessi oratori che giudicano il suo comportamento in Assemblea (COZZO 2010: 83, 86).

Sussiste, dunque, una stretta correlazione fra osservazioni sul funzionamento dei meccanismi assembleari e contesto istituzionale. Inoltre i giudizi su tale funzionamento, regolati dai mezzi della retorica, sono formulati da chi nella retorica si è formato, quindi da un osservatore interno, fazioso e interessato, financo autoreferenziale, mai *au-dessus de la mêlée*.

Bibliografia

ANDERSEN, Øivind (2001), *How Good Should an Orator Be?* in [a cura di] WOOTEN C. W., *The Orator in Action and Theory in Greece and Rome. Essays in Honor of G.A. Kennedy*, Brill, Leiden, pp. 3-16.

l'intento di proteggere l'Assemblea contro chi la inganna, siffatta γραφή mira a punire anche colui la cui proposta sia già stata approvata. Essa si presta poi a divenire strumento di lotta politica fra i ῥήτορες da esperire in Tribunale; inoltre il processo è sempre diretto contro i ῥήτορες che ingannano, mai contro i membri dell'Assemblea o del Consiglio che si sono lasciati fuorviare. Cf. ps. Lys. XX 20 ; Demosth. XXII 30-32 e XXIII 97. Si rinvia a HANSEN 1974=2001: 16, 26-27, 69-70; SINCLAIR 1988: 68, 112-113, 152, 214-215.

ANDREWES, Antony (1962), «The Mytilene Debate: Thucydides III. 36-49» in *Phoenix*, n. 16,2, pp. 64-85.

BALOT, Ryan K. (2004), *Free Speech, Courage and Democratic Deliberation* in [a cura di] SLUITER Ineke and ROSEN Ralph M., *Free Speech in Classical Antiquity*, Brill (Mnemosyne. Supplementum 254), Leiden, pp. 233-259.

BEARZOT, Cinzia (1980), «Isocrate e il problema della democrazia» in *Aevum*, n. 54,1, pp. 113-131.

BERTELLI, Lucio (2005), *Platone contro la democrazia (e l'oligarchia)* in [a cura di] VEGETTI Mario, *Platone. La Repubblica*, traduzione e commento, vol. VI, libri VIII-IX, Bibliopolis, Napoli; pp. 295-396.

BIANCO, Elisabetta (2004), «La figura del *rhetor* in Demostene» in *Sileno*, n. 30,1/2, pp. 31-43.

CAMPESE, Silvia (2005), *L'oikos e la decadenza delle città* in [a cura di] VEGETTI Mario, *Platone. La Repubblica*, traduzione e commento, vol. VI, libri VIII-IX, Bibliopolis, Napoli, pp. 189-262.

CANEVARO, Mirko (2009), «L'accusa contro Leptine: crisi economica e consenso postbellico» in *Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica «A. Rostagni»*, n.s., n. 8, pp. 117-141.

CANFORA, Luciano (1989), *Discorso scritto/discorso reale in Demostene* in [a cura di] DETIENNE Marcel, *Sapere e scrittura in Grecia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 109-117.

CANFORA, Luciano (1990), *Gli oratori attici* in [a cura di] BIANCHI BANDINELLI Ranuccio, *Storia e civiltà dei Greci. La crisi della polis*, 5, Bompiani, Milano. pp. 326-349.

CAREY, Christopher (2000), *Democracy in Classical Athens*, Bristol Classical Pr, London.

CARMIGNATO, Anna (1998), «Demostene e la *parrhesia*: diritto di critica e rifondazione dei valori democratici» in *InvLuc*, n. 20, pp. 33-57.

CLAVAUD, Robert (1974), *Démostène, Prologues*, texte établi et traduit, Les Belles Lettres, Paris.

COGAN, Marc (1981), *The Human Thing. The Speeches and Principle of Thucydides' History*, Univ. of Chicago Pr, Chicago-London.

COZZO, Andrea (2010), *Ascolto e politica nella Grecia antica e oggi* in [a cura di] COZZO A., *Le orecchie e il potere. Aspetti socioantropologici dell'ascolto nel mondo antico e nel mondo contemporaneo*, Carocci, Roma, pp. 53-99.

DOVER, Kenneth John (1974), *Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle*, Univ. of California Pr., Berkeley (trad. it. *La morale popolare greca all'epoca di Platone e Aristotele*, Paideia Editrice, Brescia (1983).

FANTASIA, Ugo (2003), Tucidide, *La Guerra del Peloponneso. Libro II*, testo, traduzione e commento con saggio introduttivo, Ets, Pisa.

FULKERSON, Laurel (2004), «*Metameleia* and Friends: Remorse and Repentance in Fifth- and Fourth-Century Athenian Oratory» in *Phoenix*, n. 58, pp. 241-259.

GILLIS, Daniel (1970), «The Structure of Arguments in Isocrates' *De Pace*» in *Philologus*, n. 114, pp. 195-210.

HARRISON, Alick Robin Walsham (1971), *The Law of Athens, II, Procedure*, Oxford Univ. Pr, Oxford (trad. it. *Il diritto ad Atene, II, La procedura*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001).

HANSEN, Mogens Herman (1974), *The Sovereignty of the Peoples' Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the public action against unconstitutional proposals*, Odense Univ. Pr, Odense (trad. it. *Graphe paranomon. La sovranità del Tribunale popolare ad Atene nel IV secolo a.C. e l'azione pubblica contro proposte incostituzionali*, Giappichelli, Torino 2001).

HANSEN, Mogens Herman (1975), *Eisangelia. The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Impeachment of Generals and Politicians*, Odense Univ. Pr, Odense (trad. it. *Eisangelia. La sovranità del Tribunale popolare ad Atene nel IV secolo a. C. e l'accusa contro strateghi e politici*, Giappichelli, Torino 1998).

HANSEN, Mogens Herman (1983), «The Athenian 'Politicians', 403-322 B.C.» in *GRBS*, n. 24,1, pp. 33-55.

HANSEN, Mogens Herman (1991), *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes. Structures, Principles and Ideology*, Oxford, Blackwell (trad. it. *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, trad. it., LED, Milano 2003).

HESK, Jon (2000), *Deception and Democracy in Classical Athens*, Cambridge Univ. Pr, Cambridge-New York.

HORNBLOWER, Simon (1997), *A Commentary on Thucydides*, v. I (Books I-III), Clarendon Pr, Oxford.

KAGAN, Donald (1975), «The Speeches in Thucydides and the Mitilene Debate» in *YCLS*, n. 24, pp. 71-94.

KREMMYDAS, Christos (2012), *Commentary on Demosthenes' Against Leptines: with Introduction, Text and Translation*, Oxford Univ. Pr, Oxford-New York.

LONGO, Oddone (1983), «I discorsi tucididei: uditorio indiviso e scomposizione d'uditorio» in *MCr*, n. 18, pp. 139-160.

MANUWALD, Bernd (1999), Platon, *Protagoras*, Übersetzung und Kommentar, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.

MARA, Gerald M. (2008), *The Civic Conversation of Thucydides and Plato. Classical Political Philosophy and the Limits of Democracy*, Suny Press, New York.

MATHIEU, George (1925) = G. M., *Les idées politiques d'Isocrate*, Les Belles Lettres, Paris.

MILLER, Jeff (2002), «Warning the *dêmos*: Political Communication with a Democratic Audience in Demosthenes» in *HPTH*, n. 23,3, pp. 401-417.

MONTGOMERY, Hugo (1983), *The Way to Chaeronea. Foreign Policy, Decision Making and Political Influence in Demosthenes' Speeches*, Universitetsforlaget, Oslo.

MORAU, Paul (1954), «Thucydide et la rhétorique. Étude sur la structure de deux discours (III 37-48)» in *LEC*, n. 22,1, pp. 3-23.

MOSSÉ, Claude (1962), *La fin de la démocratie athénienne*, Paris.

MOSSÉ, Claude (1984), «*Politeuomenoi* et *idiôtai*: l'affirmation d'une classe politique à Athènes au IV^e siècle» in *REA*, n. 86, pp. 193-200.

OBER, Josiah (1989), *Mass and Elite in Democratic Athens. Rhetoric, Ideology, and the Power of People*, Princeton Univ. Pr, Princeton.

PERLMAN, Shalom (1963), «The Politicians in the Athenian Democracy of the Fourth Century B.C.» in *Athenaeum*, n. 41, pp. 327-355.

PIEPENBRINK, Karen (2001), *Politische Ordnungskonzeptionen in der attischen Demokratie des vierten Jahrhunderts v. Ch. Eine vergleichende Untersuchung zum philosophischen und rhetorischen Diskurs*, Historia Einzelschriften 154, Steiner, Stuttgart.

PIEPENBRINK, Karen (2003), *Reflexionen über Rhetorik in der attischen Demokratie des 4. Jh. v. Chr.: Isokrates und die „aktiven“ Redner im Vergleich* in [a cura di] ORTH Wolfgang, *Isokrates. Neue Ansätze zur Bewertung eines politischen Schriftstellers*, Wissenschaftlicher Verl. Trier, Trier, pp. 43-61.

RHODES, Peter John (1994), Thucydides, *History III*; edited with a Translation and Commentary, Aris & Phillips, Warminster.

ROISMAN, Joseph (2004), *Speaker-Audience Interaction in Athens: a Power Struggle* in [a cura di] SLUITER Ineke and ROSEN Ralph M., *Free Speech in Classical Antiquity*, Brill (Mnemosyne. Supplementum 254), Leiden, pp. 261-278.

DE ROMILLY, Jacqueline (1975), *Problèmes de la démocratie grecque*, Hermann, Paris.

RUPPRECHT, Albert (1927), «Die demosthenische Prooemiensammlung» in *Philologus*, n. 82, pp. 365-432.

SINCLAIR, Robert K. (1988), *Democracy and Participation in Athens*, Cambridge University Press, Cambridge.

SWOBODA, Raimundus (1887), *De Demosthenis quae feruntur Prooemiis*, C. Konegen; Vindobonae.

TUPLIN, Christopher J. (1998), «Demosthenes' *Olynthiacs* and the Character of the Demegoric Corpus» in *Historia*, n. 47,3, pp. 276-320.

WALLACE, Robert W. (2004), *The Power to Speak – and not to Listen – in Ancient Athens* in [a cura di] SLUITER Ineke and ROSEN Ralph M., *Free Speech in Classical Antiquity*, Brill (Mnemosyne. Supplementum 254), Leiden, pp. 221-232.

WASSERMANN, Felix Martin (1956), «Post-Periclean Democracy in Action: The Mytilenean Debate (Thuc. III 37-48)» in *TAPhA*, n. 87, pp. 27-41.

WESTLAKE, Henry Dickinson (1968), *Individuals in Thucydides*, Cambridge Univ. Pr, Cambridge.

WINNINGTON-INGRAM, Reginald P. (1965), «Τὰ δέοντα εἰπεῖν: Cleon and Diodotus» in *BICS*, n. 12, pp. 70-82.

YUNIS, Harvey Evan (1996), *Taming Democracy: Models of Political Rhetoric in Classical Athens*, Cornell Univ. Pr, Ithaca (N.Y.).